

Palazzo della consulta - 8 settembre 2021 -

Discorso del Presidente Giancarlo Coraggio

Saluti e ringraziamenti a tutti, in particolare al Presidente della Repubblica.

La nostra presenza qui oggi è la manifestazione del più vivo e sentito apprezzamento per la straordinaria occasione offerta a noi giudici da questi incontri virtuali con esponenti del mondo della cultura: non solo un arricchimento personale ma anche e soprattutto un importante momento della vita istituzionale della Corte.

“Il dialogo e la comunicazione appartengono alla materia stessa della teoria della giustizia (ci sono buone ragioni per essere scettici sulla possibilità di una giustizia senza dibattito)”: è quanto afferma Amàrtya Sen nel suo famoso saggio L’IDEA DELLA GIUSTIZIA, un poderoso affresco di tutte le culture del mondo che si sono impegnate nella ricerca della giustizia e della democrazia, accomunate da identici fondamenti, come dimostra il nostro filosofo.

Ed è interessante notare che nell’incontro in podcast con la professoressa Eva Cantarella, la tesi trova piena conferma per quel che riguarda il mondo occidentale: è con l’Areòpago che nascono insieme, ad Atene, giustizia e democrazia.

Del resto, è una esperienza che noi giudici viviamo quotidianamente: è dal dibattito che si sviluppa nel collegio, e dall'apporto delle varie personalità e culture, che nasce la giustizia di cui siamo capaci, e che, come sostiene Amàrtya Sen, è l'unica giustizia possibile, fondata sul buon senso, l'equilibrio, l'equità e – aggiungerei – su compromessi, che spogliati da ogni connotazione negativa, permettono di evitare l'assolutezza delle tesi suggerite dai demoni che ciascuno di noi si porta dietro con la sua formazione, culturale, sociale, familiare.

Una giustizia, limitata e opinabile, che secondo l'ex magistrato e saggista Antoine Garapon, “presuppone la perenne elaborazione del lutto di una giustizia perfetta”. Non a caso è un francese che parla, un uomo cioè formatosi nella patria dell'Illuminismo e che quindi avverte la privazione di quell' “assoluto” cui aspirava la corrente principale di questo movimento fondativo dell'Europa moderna. In realtà, il suo funerale, lungi dall'essere motivo di lutto è un bene per la giustizia stessa e per i cittadini. L'aspirazione ad una giustizia perfetta non solo è impossibile ma anche pericolosa, come sono pericolosi tutti i Saint Just antichi e moderni, presunti detentori del “Vero” e del “Giusto”.

Ma un giudice costituzionale, chiamato ad applicare norme che esprimono valori, come con particolare efficacia e brillantezza ricorda Paolo Grossi, mio predecessore e grande storico del diritto, non può accontentarsi di un dialogo tutto interno al Palazzo, così rischiando di perdere i contatti con la società, che pure lo ha espresso, e di inaridirsi.

Una “Corte in relazione”, l'ha definita Marta Cartabia durante la sua presidenza, sottolineando l'arricchimento che da questo scambio con

l'esterno trae la giustizia costituzionale. Del resto, nel 1968 l'allora Presidente Aldo Sandulli, persona certo non portata alla retorica e all'enfasi, sostenne la necessità di una Corte che “si sente ed è carne e sangue del corpo sociale”.

Una convinzione condivisa da tutti i giudici non essendo concepibile una giustizia costituzionale non in sintonia con la società e che non sia in grado di intercettarne i cambiamenti indotti dal tempo e dalla storia.

Ebbene, chi meglio dei filosofi, degli scienziati, dei letterati, degli artisti, dei giornalisti, dei professori e di tutti quanti hanno accettato di incontrarci virtualmente nei podcast, è in grado di percepire l'evoluzione della realtà sociale e dei suoi valori e di portarla all'attenzione di noi giudici?

Non va peraltro sottovalutato lo scarto che può manifestarsi fra il “sentire comune” e il “patrimonio comune di valori” espressi dalla Costituzione: il rischio è allora di farsi portatori di umori estemporanei e irrazionali sempre latenti nella società e in chi giudica, come dimostra in modo illuminante – per tornare alla Grecia delle nostre origini culturali – la condanna di Socrate. Il rimedio è la diffusione della conoscenza della nostra Carta fondamentale, come auspicava sin dal lontano 1956, in occasione della prima udienza della Corte costituzionale, il suo prestigioso Presidente Enrico De Nicola, lamentandone già allora “la scarsa conoscenza anche da parte di coloro che ne parlano con aria altezzosa e di saccenti”.

È questa, dunque, anche una straordinaria occasione di diffusione della conoscenza della Costituzione, grazie alla capacità dei nostri

interlocutori di farsene tramite con un linguaggio in cui la cultura non va a scapito della chiarezza.

Un indispensabile comune punto di riferimento la cui rilevanza va ben oltre lo stesso tema della giustizia, mettendo in gioco la vitalità della democrazia, che, come “governo per mezzo del dibattito” (espressione attribuita da Amartya Sen a Walter Bagehot che riassume efficacemente il pensiero del nostro autore), esige quell’attiva partecipazione alle scelte da parte dei cittadini che solo la coscienza dei propri diritti, ma anche dei loro limiti, rende possibile.

Una consapevolezza tanto più necessaria nelle drammatiche circostanze che abbiamo vissuto e che tuttora viviamo, in cui il valore cardine della solidarietà espresso dalla Costituzione si rivela parametro indispensabile nel nostro vivere civile. La Costituzione è stata il frutto di un grande sforzo unitario della cultura e della politica, in un felice momento di risveglio della solidarietà nazionale. Ed è appunto dalla solidarietà che oggi bisogna partire; da quella “social catena” di cui Leopardi – poco fa mirabilmente interpretato da Monica Guerritore – canta le lodi ne “La Ginestra”, il suo testamento spirituale, inno alla fraterna solidarietà che il poeta di Recanati considera l’unica strada per rialzare la testa contro le avversità della natura.

Se una conclusione è dunque possibile è che questi incontri, nati come ripiego alternativo, imposto dalla pandemia, ai viaggi nelle scuole, nelle carceri e nella cittadinanza, vivono ormai di una vita propria poiché l’utilizzo delle nuove tecnologie comunicative permette un accesso e

un'apertura al pubblico che nessun "viaggio", per quanto ripetuto, può assicurare.

Certo, manca la "fisicità", che uno dei nostri illustri interlocutori, il professor Vittorio Lingiardi, ritiene necessaria poiché "il corpo è sempre relazione e memoria". È quindi auspicabile una ripresa dei nostri "viaggi", senza che ciò escluda, tuttavia, che il dialogo prosegua anche in modalità virtuale e si arricchisca di ulteriori apporti; vuoi dei colleghi che ci seguiranno, vuoi di quegli esponenti della società civile che tanto abbiamo avuto modo di apprezzare.

Grazie